

Vandana Shiva, *La Terra ha i suoi diritti. La mia lotta di donna per un mondo più giusto*. Intervista a cura di Lionel Astruc, Emi, Bologna 2016, pp. 267.

Lionel Astruc è un giornalista e saggista francese esperto nelle tematiche ecologiste. Ha (in)seguito per qualche tempo Vandana Shiva nelle sue instancabili iniziative a sostegno delle contadine e dei contadini indiani, per promuovere l'Alleanza planetaria per la libertà dei semi, per estendere la rete della Ong Navdanya e in molte altre occasioni: nei corsi dell'Università della Terra nella valle del Doon, nelle manifestazioni, nei sit-in, nei tribunali. Ha così potuto allacciare un rapporto amichevole con la protagonista e regalarci un ritratto ad un tempo fresco e profondo di una delle personalità più importanti del movimento ecologista – e non solo – contemporaneo. Shiva, scienziata specializzata in fisica quantistica e biologa per la necessità di capire i funzionamenti della vita – come lo era Rachel Carson –, rompe ben presto gli steccati disciplinari: “Noi dobbiamo resistere alla compartimentalizzazione dei saperi voluta dall'iperspecializzazione, tipica della teoria meccanicistica” (p. 181). Rifiuta ogni forma di separazione tra teoria e prassi recuperando le dimensioni storiche e relazionali delle comunità umane insediate. Coglie i nessi causali che legano ogni seme, ogni processo produttivo in agricoltura al sistema economico dominato dalle logiche finanziarie delle compagnie transnazionali. Vede nell'asservimento delle istituzioni politiche il tradimento degli esclusi, degli impoveriti. Soprattutto, rivela come alla base della deriva suicida dell'umanità vi sia una violenta discriminazione di genere. Un vero e proprio progetto maschile di “morte della natura” che passa attraverso l'annichilimento della parte femminile dell'umanità. Shiva non è solo un'ecologa pacifista. È una ecofemminista nonviolenta. Il fascino intrigante della sua intransigente radicalità sta tutto qui. Una predisposizione d'animo che Shiva pensa di avere ereditato dalla famiglia: la mamma, che abbandonò un impiego di prestigio per dedicarsi alla coltivazione della terra, il padre, guardia forestale nelle vallate himalayane, e il nonno Mukhtiar Singh, morto nel '56 a causa di uno sciopero della fame e della sete per cercare di ottenere l'apertura di una scuola femminile nel suo villaggio, nell'Uttar Praesh. Una storia tremendamente attuale se pensiamo ai roghi delle scuole femminili attizzati dai fondamentalisti islamici e a Malala Yousafzai, la ragazza pakistana di 17 anni, premio Nobel per la Pace nel 2014, colpita alla testa da un colpo di pistola perché frequentava una scuola a Mingora, nella valle di Swat.

Il libro ha la forma di una lunga intervista, dove gli aspetti biografici si intrecciano con informazioni sulle attività di Shiva e con ampie spiegazioni divulgative sul percorso che sarebbe necessario avviare per la “transizione ecologica”, per convertire le pratiche agricole alla sostenibilità e all'equità.

Il libro lo si può leggere anche come un'ampia rassegna delle lotte e dei movimenti di resistenza delle comunità contadine a difesa della propria autonomia e sovranità. Le strategie di penetrazione capitalistica nell'agricoltura sono note. Si va dagli investimenti sostenuti dai “nuovi pirati” dei colossi finanziari che acquistano immense aree coltivabili (*land grabbing*), all'espropriazione dalle terre comuni. Dall'industrializzazione e dalla chimicizzazione dei processi agricoli, alla brevetta-

zione delle specie vegetali. Dall'introduzione delle sementi transgeniche, alle regolamentazioni igienico-sanitarie che mettono fuori legge l'agricoltura informale a produzione locale. Dalla trasformazione dei contadini in salariati agricoli, al dominio monopolistico della grande distribuzione organizzata. Dalle strategie di marketing delle grandi catene del *food*, agli incentivi alle produzioni *non-food* destinate al settore dei biocarburanti e alla alimentazione animale nei grandi allevamenti. Una lettura consigliata a quanti credono ancora alla leggenda neocolonialista secondo cui le popolazioni dei "paesi in via di sviluppo" desidererebbero imitare i modelli sociali ipercapitalistici occidentali. In realtà – spiega Shiva – l' "aberrazione" della produzione di cibo sotto la guida di Walmart, Cargill, Monsanto, Nestlé, Coca o Pepsi Cola consiste nel fatto che la produzione aumenta, ma non raggiunge gli stomaci di chi ha fame. Nel Sud del mondo come nelle città del Nord. Un sistema alimentare in realtà fragile, esposto a enormi rischi di collasso dovuti a qualsiasi tipo di intoppo (e ai capricci della speculazione) che si può verificare lungo la catena internazionalizzata degli approvvigionamenti. Per Shiva, come per i movimenti contadini e la stessa Fao, l'alternativa è: l'agroecologia, l'agricoltura contadina su piccole superfici, le colture di sussistenza praticate da "aziende a dimensione umana", il controllo dei cittadini sulla sovranità alimentare. È dimostrato (dalle sperimentazioni effettuate dalla rete delle fattorie ecologiche che aderiscono a Navdanya, e non solo da queste) che i piccoli poderi hanno maggiori rendimenti rispetto all'agricoltura industriale, conservano la biodiversità, mantengono un maggior numero di persone occupate. "Il ritorno all'agricoltura di piccola scala e alle filiere corte, entro cinque o dieci anni potranno dare vita a un sistema che produca cibo di qualità per tutti" (p. 53). Una lezione per quanti invocano improbabili nuovi Piani Marshall quando basterebbe che i paesi del Nord evitassero di asservire l'agricoltura africana e latinoamericana all'esportazione.

Navdanya significa "nove semi" e, in hindi, "il dono ritrovato". La libertà di riprodurre e scambiare i semi coincide con il diritto alla vita. L'Alleanza planetaria per la libertà dei semi è nata nel 2012 per iniziativa di Shiva ha già realizzato 120 "banche dei semi" solo in India. Non "casseforti", ma una rete partecipata autogestita dai contadini per la diffusione, distribuzione, adozione, selezione, mescolamento e ibridazione naturale che salva, moltiplica e ritrasmette le varietà locali di riso, cereali, orzo, ortaggi e piante medicinali. Esattamente il processo contrario alla privatizzazione e standardizzazione delle specie vegetali alimentari operato dalle poche (cinque) grandi imprese sementiere e agro-chimiche. Da questo punto di vista assumono una grande rilevanza, anche simbolica, le lotte come quelle contro l'introduzione in India della melanzana geneticamente modificata della Monsanto, o per evitare le monoculture intensive della varietà di patata che serve a preparare le Chips Pepsi Lay's, o contro i tentativi di brevettare il riso basmati o la margosa, l'albero del neem utilizzato da millenni dalle popolazioni indigene come medicina ayurvedica, antiparassitario e insettifugo in agricoltura. L'agroecologia è decisiva a sostegno della battaglia campale ora in atto per la messa al bando del Glifosate, il principio attivo degli erbicidi tipo Roundup del nuovo colosso Monsanto-Bayer, ritenuto dall'Oms potenzialmente pericoloso per la salute umana.

Shiva, si diceva, non è solo una ricercatrice e un'attivista ambientalista. È donna, madre, induista e gandhiana. "Noi siamo parte della natura", afferma: "L'essere

umano è inseparabile dalla natura” (p. 58). “Per tutta la mia vita, che fossi in famiglia, con gli amici o i colleghi, in politica o nella natura, ho sempre ritenuto che nulla ci appartiene davvero” (p. 105). Anche per Shiva la Terra è un sistema vivente unico. Le sue concezioni sono molto prossime a quelle dell’ecologia profonda. Auspica che l’Onu – sulla scia delle nuove costituzioni ecuadoregna e boliviana – apra la discussione su una Dichiarazione dei diritti della Terra che ridefinisca “le risorse naturali come autentici doni e riconosca alla natura il diritto di vivere, di disporre di acqua e aria pure, di non essere inquinata né geneticamente modificata. La Terra Madre è finalmente riconosciuta come soggetto giuridico collettivo di pubblico interesse” (p. 171).

Nel IV capitolo del libro, intitolato “La femminizzazione del mondo”, racconta il suo incontro con il movimento Chipko negli anni ’70 per la protezione della foresta e la scoperta delle “molteplici competenze non scritte” accumulate e custodite dalle donne contadine, ma anche delle loro tremende fatiche sostenute per garantire l’approvvigionamento alimentare delle comunità dei villaggi: “Una donna lavora più di un uomo e degli animali messi assieme” (p. 142). Dice Shiva: “Le donne del movimento Chipko certamente ignoravano la nozione di ologismo, ma ne erano profondamente impregnate. Il loro stile di vita era una definizione vivente dell’ecologia olistica: per loro la natura era una rete di interdipendenze, un insieme ben superiore alle singole parti. Da una simile visione promanano un’umiltà e un rispetto quasi religioso per la natura. Io credo che tutte le donne siano dotate, chi più chi meno, di tale istinto di protezione, di questa lungimiranza frammista a gentilezza.” (p. 143). Il “principio femminile” è una caratteristica dell’induismo a cui Shiva si riferisce: “Il legame profondo tra la donna e la natura non è una scoperta opportunistica per associare le questioni di genere al tema ecologico: è iscritto nei nostri geni da sempre, rientra in un patrimonio plurimillenario” (p. 147). Ma Shiva fa risalire l’“intelligenza specifica femminile” (cultura, know-how, competenze) anche al ruolo sociale che le donne hanno dovuto assumersi nel garantire i mezzi di sostentamento, il cibo e la cura dei figli e dei familiari. Una funzione che ha “necessariamente” sviluppato in loro attitudini e comportamenti compassionevoli - prendersi cura di sé, dell’altro e dell’ambiente – e la capacità di condividere il benessere. Mentre le “tecnologie violente” delle grandi produzioni industriali hanno portato alla mascolinizzazione del potere: “Ritengo che la società, l’ambiente e le donne siano oggi governati dall’unione tra patriarcato e modello capitalista” (p. 150).

La filosofia meccanicistica e il razionalismo cartesiano che ha informato le scienze “dure” sono stati oggetto di riflessioni di Vandana Shiva, in particolare, nel suo libro principale scritto nel 1988: *Terra Madre. Sopravvivere allo sviluppo* (Utet, Torino 2004). È in questo testo che Shiva fa proprio il concetto di ecofemminismo (termine usato per la prima volta da Simone de Beauvoir nel 1974 e poi oggetto di un libro di Françoise d’Eaubonne, *L’Écologie-féminisme: Révolution ou mutation?* del 1978) inteso come “una forma di femminismo più avanzata e anche come una forma più profonda di ecologia” (p. 150). Sarà poi il sodalizio con una donna del Nord, Maria Mies, sociologa di Colonia, a creare nel 1993 il volume *Ecofeminism* (Zed Press, London 1993). “In questo libro noi affermiamo di concreto che né l’ambiente né le donne, ovunque esse vivano, traggono vantaggio dalla

crescita economica” (p. 153). Quella che si misura in Pil, ma che non sa misurare il lavoro nascosto, non retribuito, svolto dalle donne in ambito familiare e comunitario. Quell’economia che non tiene conto nemmeno della limitatezza delle risorse e che conduce alla sovrapproduzione, allo spreco e al consumismo. Shiva preconizza un crollo dell’economia dell’Antropocene, quella della “crescita ad ogni costo”. E ci sfida: “Ognuno deve sapere come reagire. La vita al di là del consumismo, la vita al di là del supermercato: ecco il progetto attuale dell’umanità!” (p.196). “Viviamo in un’abbondanza materiale, ma priva di senso” (p. 197). Da qui la “crisi psicologica profonda”, la “spirale di frustrazioni” che attanagliano l’umanità contemporanea a cui si può rispondere recuperando il senso della misura: “basta, adesso è abbastanza. Quando ho mangiato a sufficienza, il mio pasto è finito” (p. 196).

Nell’ultima parte del libro Astruc incalza Shiva sul terreno più immediatamente politico, del fare pratico. Ne esce una vera e propria filosofia dell’azione. Il riferimento generale è Gandhi; il *satyagraha*, la “lotta per la verità”, la disobbedienza civile nonviolenta, lo *swadeshi* e lo *swaradji*: l’“autosufficienza” e l’“autodeterminazione”, il decentramento e l’autogoverno. Un processo di affrancamento dall’eteronomia delle forze economiche del mercato che può avverarsi prima di tutto attraverso un cambiamento interiore, spirituale. Attraverso una rinnovata capacità di speranza e di “immaginazione per dare vita ad una nuova narrazione” (p. 198). Da qui i molti consigli ai movimenti altermondialisti. Non servono arringhe e prediche, esorta Shiva: “E neppure è possibile motivare all’impegno incutendo timore”. È meglio “accendere nei cittadini la voglia di vivere le loro migliori potenzialità” (p. 193). Il massimo che i movimenti possono fare è “far circolare le informazioni”, “sensibilizzare”, coinvolgere individualmente le persone. Shiva dice di credere che “la militanza cominci nella mente, nel cuore e nelle mani di ognuno” (p. 189). “Il tempo in cui gli attivisti lavoravano alla costruzione di un movimento unificato in una struttura piramidale sono finiti” (p. 189). I vertici finiscono sempre per schiacciare la base: “la struttura piramidale è una maniera di organizzarsi patriarcale, basata sul potere e sul predominio. La versione femminile del mobilitare lascia che le iniziative e la rete si allarghino” (p. 194). “La democrazia deve estendersi non innalzarsi” (p.186). Shiva pensa che i movimenti che rivendicano sovranità alimentare nel mondo ed anche in Europa (Transition Town, Incredible Edibles, Colibris, Community Supported Agriculture, ma potremmo aggiungere molti altri: pensiamo ai gruppi di acquisto solidali, alle botteghe del commercio equo e solidale, ai mercatini contadini, agli orti sociali condivisi...) siano in aumento: “Io vedo un numero crescente di persone pronte al cambiamento. Quel che manca non è la quantità dei cittadini in movimento, ma la connessione tra loro” (p. 198). Già, perché il sistema delle imprese multinazionali “a responsabilità limitata” (nei riguardi delle persone e del pianeta) agisce in modo coordinato. Estrae, manipola, depreda... dappertutto nel mondo. Agisce in seno alle istituzioni internazionali. Per sconfiggerlo serve una militanza informata e interconnessa.

Shiva si è trovata più volte in mezzo ad aspri conflitti ed è stata più volte minacciata. Ma non si è fatta intimorire: “Il tempo scorre veloce, è di questo (solo) che bisogna preoccuparsi” (p.167).

Paolo Cacciari